

## Pavanini Angelo, patriota arianese

FABBRI GIUSEPPE  
E  
PAVANINI ANGELO  
MORTI PUGNANDO PER LA PATRIA  
RIVIVANO ONORATI  
NELLA MEMORIA DEI CONCITTADINI.  
IL COMUNE DI ARIANO  
QUESTO MARMO  
PER VOTO UNANIME  
POSE  
LI 16 OTTOBRE 1867

Questa lapide inserita in una parete della loggia del palazzo municipale di Ariano nel Polesine ricorda due concittadini che sacrificarono la loro vita combattendo per un alto ideale. Il primo cadde nel 1849 in una delle disperate sortite dal forte di Marghera per difendere Venezia assediata e ridotta allo stremo dalla fame e dal colera. Il secondo *cadde da eroe* nell'unica battaglia della III guerra di indipendenza vinta dall'Italia (Bezzecca, 1866). Il consiglio comunale deliberò in un primo tempo di collocarla nella facciata della *chiesa parrocchiale*, il che avvenne con una toccante cerimonia e un grande concorso di popolo il 16 ottobre 1867. Il sindaco Vito Violati Tescari tenne un discorso *che toccò il cuore dei presenti*. Quarant'anni dopo, il 4 luglio 1907, in occasione della cerimonia commemorativa del centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, fu trasferita nel luogo attuale.

Da un documento casualmente ritrovato nell'Archivio di Stato di Rovigo, veniamo a sapere che nell'aprile del 1862 il quindicenne **Pavanini Angelo**, (1) e Fabbrini Mosè avevano attraversato clandestinamente il Po di Goro all'altezza della località detta *La Fine*, distante circa un chilometro e mezzo dal centro abitato. Scoperti dai gendarmi austriaci, erano riusciti ad approdare nella sponda opposta, territorio da poco entrato a far parte del Regno d'Italia. Certamente li spinse a varcare il confine l'amor di patria unito allo spirito di avventura e al desiderio di agire, sentimenti fortemente radicati nella personalità del Pavanini che di lì a pochi anni si arruolò volontario tra i garibaldini, e - come s'è detto - trovò la morte *pugnando per la Patria*. (2)

Per meglio comprendere le motivazioni che influirono sulla scelta occorre accennare ad alcuni fatti che alimentavano e rafforzavano, in taluni gruppi sociali, lo spirito patriottico. Il 21 gennaio 1860 Camillo Benso, conte di Cavour, nominato Primo Ministro del governo piemontese, aveva indetto *plebisciti* in Emilia, Toscana e nei ducati di Modena, Reggio, Parma, Piacenza. Gli elettori si recano alle urne l'11 e il 12 marzo. I risultati sono pienamente favorevoli *all'annessione* al Regno di Sardegna (Toscana: 336.571 voti favorevoli e 19.869 contrari; Emilia: 462.000 voti favorevoli e 1.056 contrari). Fra ottobre e novembre 1860 nuovi plebisciti sanzionano l'annessione delle province napoletane e siciliane e delle Legazioni pontificie delle Marche e dell'Umbria (nel frattempo era avvenuta la *spedizione dei Mille* e la *discesa* delle truppe piemontesi). Il 17 marzo 1861, con votazione unanime, il Parlamento torinese proclama Vittorio Emanuele II di Savoia **Re d'Italia** "per grazia di Dio e volontà della Nazione". Il *Triveneto* e il Lazio continuavano a far parte l'uno dell'impero d'Austria, l'altro dello Stato della Chiesa. Il Po di Goro per l'intero suo corso, dalla punta di Santa Maria al mare, divenuto confine fra Stati ostili - il neo costituito regno d'Italia e l'Austria - venne sottoposto ad una sorveglianza ancor più rigorosa da parte dei gendarmi austriaci, per impedire il passaggio di armi, di informazioni, o di individui politicamente sospetti. (3)

Molti giovani veneti aspiravano ad arruolarsi nelle file dell'esercito italiano e altri, ricercati perché considerati cospiratori e comunque non fedeli sudditi dell'Austria, cercavano di rifugiarsi in territorio *italiano*. Il Po di Goro, stretto e agevole da attraversare, veniva scelto per passare clandestinamente

il confine. Il *Comitato Pro Patria* con sede a Ferrara, aveva emissari “in tutti i paesi del Veneto specialmente in quelli di confine ed aiutava in tutti i modi l’emigrazione. Forniva guide per accompagnare i giovani al confine e somministrava mezzi a quelli che ne erano privi”. Giunti ad Ariano, venivano accolti e nascosti da persone fidate (Vianelli, Pavanini, Turrini) che, ad ora stabilita, “li facevano condurre al Po, ove un uomo sull’altro argine attendeva, pronto a calare un battello nel fiume e venire a prenderli per portarli all’altra riva”. I traghettatori, “gente ardita, franchi manovratori del remo” ricevevano una retribuzione fissa dal Comitato, ed un compenso prestabilito dai transitanti. Non mancavano rari casi di passatori che pretendevano somme esose *dai poveri migranti*. (4)

Il documento archivistico sopra accennato (un *rapporto* inviato al commissario distrettuale di Ariano dal comandante del plotone di gendarmi austriaci) ricostruisce con precisione il fatto avvenuto il 13 aprile 1862. Verso le quattro pomeridiane, la guardia militare di Polizia Giuseppe Marusich e due *cacciatori* del nono battaglione Cacciatori, appostati nel luogo detto *bosco Tumiatto*, videro in lontananza, in direzione di San Basilio, due individui salire sopra un battello che, staccatosi dalla sponda *Esterà del Po di Goro*, si dirigeva verso la sponda di *giurisdizione austriaca*. I gendarmi, resisi conto dell’impossibilità di bloccare l’imbarcazione ormai giunta a metà del fiume, intimarono l’alt per tre volte poi fecero fuoco. Uno dei colpi ferì al braccio sinistro il battellante. Arrivata la barca all’altra riva, i due individui scesero e si diedero alla fuga. Il battellante, ferito, sceso per ultimo, si nascose dietro l’argine, imbracciò un archibugio e sparò un colpo in direzione della pattuglia. La palla sfiorò la testa del cacciatore Mamesick. Il battello restò abbandonato nella sponda *Esterà*.

Oggettivamente il fatto non presenta particolare rilevanza. Molti episodi analoghi accaddero in quel tempo sulla linea di confine, a volte tragicamente risoltisi. Eppure conserva un importante significato, almeno per la comunità di Ariano, essendo un’occasione per conoscere un frammento ignorato del passato risorgimentale. I nomi dei protagonisti non risultano nel rapporto, perché non furono riconosciuti nell’atto della fuga. La loro identità si ricava dal successivo verbale dell’interrogatorio al quale, rientrati in paese, furono sottoposti dall’autorità di polizia austriaca. (5)

Angelo Pavanini, abile e sicuro di sé, non fece trapelare il vero motivo dell’*espatrio*, lasciando intendere che si era trattato di una bravata giovanile (*il nostro motivo di recarci all’Esterò fu soltanto quello di divertirci...*), e non accennò al conflitto a fuoco con la pattuglia. Forse l’autorità inquirente ritenne conveniente non approfondire la versione dei fatti, per calcolo politico o per tolleranza. In fondo il fuggitivo era *rimpatriato* spontaneamente, cedendo ai pressanti richiami del preoccupatissimo padre, possidente terriero, deputato comunale di Ariano, suddito *dell’imperiale regio Governo*.

8 aprile 1866. Italia e Prussia sottoscrivono un’alleanza in funzione anti austriaca che apre la strada alla soluzione della *questione veneta*. Nel momento in cui la Prussia attacca l’Austria, l’Italia, come previsto dal patto, apre le ostilità. Le operazioni militari iniziano il 19 giugno. Le truppe italiane, benché numericamente superiori, sono sconfitte. Segue poco dopo la disfatta sul mare (battaglia di Lissa). L’ingloriosa III guerra di indipendenza si concluderà con la riunificazione del Veneto al Regno d’Italia (plebiscito del 21-22 ottobre 1866), grazie alle vittorie riportate dalle armi prussiane.

30 maggio 1867: Angelo Pavanini, sta per compiere 19 anni. Può realizzare il sogno di battersi sul campo per l’ideale patriottico in cui crede fermamente. Nei primi giorni di maggio del 1866 varca il Po con il compaesano e amico diciassettenne **Gustavo Cristi**. Raggiungono Ferrara e in treno Firenze dove, il 26 maggio, si arruolarono nelle *Legioni garibaldine*. Pavanini viene incorporato nel I Reggimento, IV Battaglione, XVI Compagnia, Cristi nel IX reggimento, entrambi col grado di *milite*. Partecipano agli stessi scontri fino al fatidico 21 luglio, giorno in cui il percorso della loro esistenza imboccherà strade irrimediabilmente opposte. Concludo queste righe con la testimonianza del Cristi: “(Angelo Pavanini), egregio giovane, mio buono e caro amico col quale nei primi di maggio 1866 eludendo l’attenta vigilanza delle pattuglie austriache che spesso percorrevano l’argine del nostro Po di Goro, passammo su un piccolo battello. Giunti alla destra prendemmo la via di Ferrara e di qui il

treno per Firenze, allora capitale d'Italia. Dopo un mese di attesa ci arruolammo nelle Legioni Garibaldine. Combattemmo insieme a Condino, Ampola, *Bezzecca*. Qui lui cadde ed io sul finir della battaglia rimasi prigioniero". (6) Un altro ariane,se, Fabbrini Antonio detto *Taliàn*, combatté sotto le insegne garibaldine sul Volturmo (1860), a Bezzecca (1866) e a Mentana (1867). Morì l'11 luglio 1909, all'età di 74 anni. Il Crisi tenne, con la consueta eloquenza, l'orazione funebre in suo onore. (7)

## NOTE

- (1) Dal registro degli *Atti di Battesimo* dell'archivio parrocchiale trascrivo - per gentile concessione del Parroco don Gabriele Fantinati - quanto segue: "Ariano, primo giugno 1847. *Pavanini Domenico Angelo, Maria, Antonino, Pio, Giulio*, figlio di Giuseppe Pavanini del fu Angelo, e della Carlotta Patregnani del fu Carlo, sua legittima moglie, *nato il 30 maggio (1847)* alle ore 9 antimeridiane, oggi primo giugno *fu battezzato* da me Don Domenico Tesini cappellano curato, secondo il rito di Santa Romana Chiesa. Il padrino fu il signor *Antonio Maria Marcolini*, figlio del signor Pietro, Imperial Regio Cancelliere di questa Pretura, tutti di questa Parrocchia. Gaetano Bianchini, Vicario Parrocchiale". Ricordiamo, per inciso, e non a caso, che Antonio Maria Marcolini ebbe un ruolo di primo piano durante i moti del 1848 (l'anno delle *rivoluzioni liberali*, detto anche *l'anno dei portenti*, o *della primavera dei popoli*) quale membro del *Comitato all'ordine pubblico del distretto di Ariano* che aderì al governo provvisorio della *Repubblica di san Marco* presieduto da Daniele Manin.
- (2) Bezzecca, località del Trentino, è ricordata nella storia del Risorgimento per la battaglia che vi si svolse il 21 luglio 1866 - l'unica nella quale le armi italiane riportarono una vittoria netta sugli Austriaci - e per il telegramma inviato da Garibaldi, capo del *Corpo Volontari Italiani* il 9 agosto successivo al generale Alfonso Lamarmora che gli aveva intimato, d'ordine del Re, di fermare l'avanzata verso Trento: «*Ho ricevuto il dispaccio n. 1073. Obbedisco. G. Garibaldi*». *Cenni sulla battaglia*. Le alture che dominano Bezzecca erano state occupate da una colonna austriaca, composta di cacciatori "Imperatore" e del reggimento "Sassonia", con 4 pezzi, in tutto 1.900 uomini, con l'ordine di scendere sul paese. Il 20 luglio il generale Ernesto Haug (prussiano naturalizzato italiano), comandante di una brigata di volontari di Garibaldi, giunse a Bezzecca con la sua avanguardia (1° battaglione del 5° reggimento). Avuta notizia della presenza del nemico, chiamò subito gli altri tre battaglioni dello stesso reggimento e quattro compagnie del 7°, facendo, nella sera, occupare posizione difensive a nord del paese. Il comandante il 4° battaglione, maggiore Martinelli, "ritenendosi troppo dominato e volendo farsi un'idea più esatta delle forze austriache che aveva di fronte, si spinse nella notte fino a Monte Saval, ma appena spuntata l'alba fu accolto da un violento fuoco di fucileria. Avendo subito gravi perdite, si ritirò, inseguito dai cacciatori austriaci. Il colonnello Chiassi, schierato il suo reggimento, assunse allora la direzione della prima linea, occupò il cimitero di Locca e resistette per oltre due ore nella speranza di essere coadiuvato dal 9° reggimento (Menotti Garibaldi), chiamato d'urgenza per attaccare gli Austriaci sulla loro sinistra. Stremato di forze, di fronte al poderoso attacco nemico, il 5° volontari era stato costretto esso pure a ripiegare. *Alle ore 10 Bezzecca era in mano degli Austriaci*. Ripresa l'offensiva, *Garibaldi* col 9° reggimento, alcune compagnie del 2° e particolarmente con l'aiuto della brigata di artiglieria del maggiore Orazio Dogliotti, cominciò a fulminare il paese, mentre una colonna d'attacco al comando del maggiore Stefano Canzio, *irrompeva alla baionetta in Bezzecca*. Gli Austriaci sorpresi dalla violenza di questo contrattacco *abbandonavano il paese, e inseguiti fino a Locca riprendevano le loro posizioni*. Le perdite italiane "furono di 121 morti, fra cui 6 ufficiali, 251 feriti e 1.070 prigionieri; quelle degli Austriaci di 25 morti, 82 feriti e un centinaio di prigionieri".
- (3) I rivolgimenti politici in atto nella penisola durante e dopo la II guerra per l'indipendenza (1859) avevano acuito lo stato di tensione sulla linea del Po. A Ferrara si era insediato un *comitato politico* di esuli veneti che teneva i collegamenti tra il comitato centrale di Torino e la rete di informatori nel Polesine ed in altre province venete, inviava armi e direttive ai patrioti, organizzava, con la collaborazione di pescatori e barcaioli, espatri clandestini di esuli o cospiratori braccati dalla polizia austriaca. Ad Ariano Destro, secondo informazioni di confidenti, operavano alcuni patrioti particolarmente attivi. Nel 1862 l'energica attività controrivoluzionaria dei funzionari politici austriaci portò all'arresto, tra gli altri, del mugnaio quarantenne Antonio Vicentini di Santa Maria in punta,

trovato in possesso di lettere, scritti ed articoli diretti ai comitati di Torino e Ferrara. Arrestato, venne processato e condannato a cinque anni di carcere duro per *perturbazione della pubblica tranquillità*.

(4) G. CRISTI, *Storia del Comune di Ariano Polesine*, Padova 1934, p. 111.

(5) Verbale dell'interrogatorio di Angelo Pavanini avvenuto nel Commissariato di Ariano (22 aprile 1862).

“Richiesto di fornire le proprie generalità, rispose: *Io sono e mi chiamo Angelo Pavanini del vivente Giuseppe, possidente, d'anni 17, nativo e domiciliato in questo centro comunale.*

Interrogato in qual giorno ed ora, da quale località abbia attraversato il Po di Gorò per recarsi all'Esterò, rispose: *Domenica 13 corrente aprile, alle ore 16 pomeridiane, in compagnia del mio amico Mosè Fabbrini di Vincenzo, mi sono recato al bosco Tumiatti, precisamente nella località detta La Fine, circa mezzo miglio inferiormente a questo paese e mediante un piccolo battello condotto da persona del vicino Stato Estero e da noi chiamato a prenderci, ho traghettato il Po in compagnia del suddetto mio amico Fabbrini e ci siamo recati all'Esterò.*

Interrogato se sappia indicare chi fosse tale persona e quale compenso gli abbia corrisposto, rispose: *...noi non conosceamo tale persona e vedendola sull'argine opposto gli abbiamo domandato a voce alta onde essere intesi se voleva venire a prenderci per condursi al di là. Ci rispose di sì e, portandosi giù dall'argine verso campagna, ritornò trascinando con sé un piccolo battello con il quale venne a prenderci. Giunti che fummo a riva su quella sponda, gli abbiamo corrisposto un tallero per ciascheduno di noi in compenso.*

Interrogato per quale motivo si sia determinato di recarsi all'Esterò e quale fosse propriamente la sua intenzione rispose: *Il motivo per il quale io e il mio amico Fabbrini ci siamo determinati di recarci all'Esterò fu soltanto quello di divertirci avendo deciso di vedere Ferrara e Bologna, città a me predilette, colla ferma idea di ritornare poi in patria in seno alle nostre famiglie. E siccome io ero più che certo che se avessi chiesto il permesso a mio padre di fare un tale viaggio me lo avrebbe sicuramente negato, e sapendo che non avrei potuto ottenere un regolare passaporto così, per tali ragioni, mi sono determinato di recarmi all'Esterò clandestinamente e all'insaputa della mia famiglia.*

Interrogato come sapendo egli quanta sorveglianza vi sia lungo la linea di confine si sia determinato a transitare clandestinamente il Po, mettendo a rischio la propria vita nel caso fosse scoperto da qualche pattuglia rispose: *Nel momento in cui ho deciso di mandare ad effetto il mio progetto, prevaleva in me soltanto l'idea del divertimento, e, senza minimamente pensare ai pericoli cui mi esponevo, attraversai francamente o per meglio dire arditamente il Po e mi trovai all'Esterò.*

Interrogato se sia stato da alcuno di questo paese o d'altro luogo consigliato di recarsi all'Esterò, rispose: *Erano circa due o tre settimane che con il mio amico Fabbrini avevamo ciò concertato, e posso assicurare che fu soltanto nostro divisamento di fare tale viaggio, mentre non siamo stati da chicchessia consigliati.*

Interrogato di quali mezzi pecuniari fosse munito al momento della sua partenza da Ariano, rispose: *Al momento in cui sono partito da Ariano avevo con me due napoleoni d'oro e mezzo e alcune poche monete di rame, somma che mi sono accumulato colle mie economie e con qualche poco di denaro che mi corrispondeva mio padre e mia madre pei miei divertimenti.*

Interrogato siccome era corsa la voce che nel momento in cui traversava il Po, e precisamente nell'avvicinarsi alla sponda Estera, sopraggiunta una nostra pattuglia e da questa scoperto, dopo la intimazione di legge gli facesse fuoco ed anzi rimanesse ferito in un braccio il conduttore del battello, chiamato a dire se ciò sussista, rispose: *Tutto ciò non sussiste ed è assolutamente falso, mentre assicuro che noi attraversammo e siamo arrivati alla sponda Estera senza essere veduti da chicchessia e senza aver incontrato il benché minimo ostacolo.*

Interrogato se, giunto alla sponda Estera, sia subito partito per Ferrara e di qual mezzo e persona siasi servito, rispose: *Sbarcati alla sponda Estera, l'uomo stesso che ci aiutò a traghettare il fiume fu quello col quale abbiamo contrattato un mezzo di trasporto per Ferrara. Arrivati in città con altro mezzo di trasporto ci siamo diretti a Bologna, dove arrivammo circa alle quattro pomeridiane di lunedì 14 corrente; il martedì successivo, verso le ore 11 e mezza antimeridiane, ripartiti per Ferrara ed arrivati verso sera, abbiamo preso alloggio in una locanda. Nella mattina del mercoledì, trovato il padre del mio amico Fabbrini, di nome Vincenzo, ci ricondusse in Patria.*

(6) G. CRISTI, *Storia del Comune di Ariano Polesine*, Padova 1934, p. 261.

(7) Trascrivo, per gentile concessione del Parroco don Gabriele Fantinati, l'atto di morte (tradotto dal latino): “Anno 1909, addì 11 luglio. Fabbrini Antonio, fu Valentino e fu Bertaglia Maria, marito di Beatrice Vivarini, di anni 74, colpito ma improvviso malore, dopo aver ricevuto l'assoluzione sacramentale e l'estrema unzione, si addormentò nel Signore. Il suo corpo, compiute le esequie funebri, fu sepolto in questo cimitero”.



Ariano nel Polesine, villa Pavanini, costruita nel 1857 nel luogo dove sorgevano il convento e la chiesa di San Nicolò dei Padri Francescani riformati. Qui abitava Giuseppe Pavanini, possidente, deputato comunale di Ariano, padre del volontario garibaldino Angelo, morto diciannovenne nella battaglia dei Bezzacca il 21 luglio 1866. (Foto L. Zucconelli)

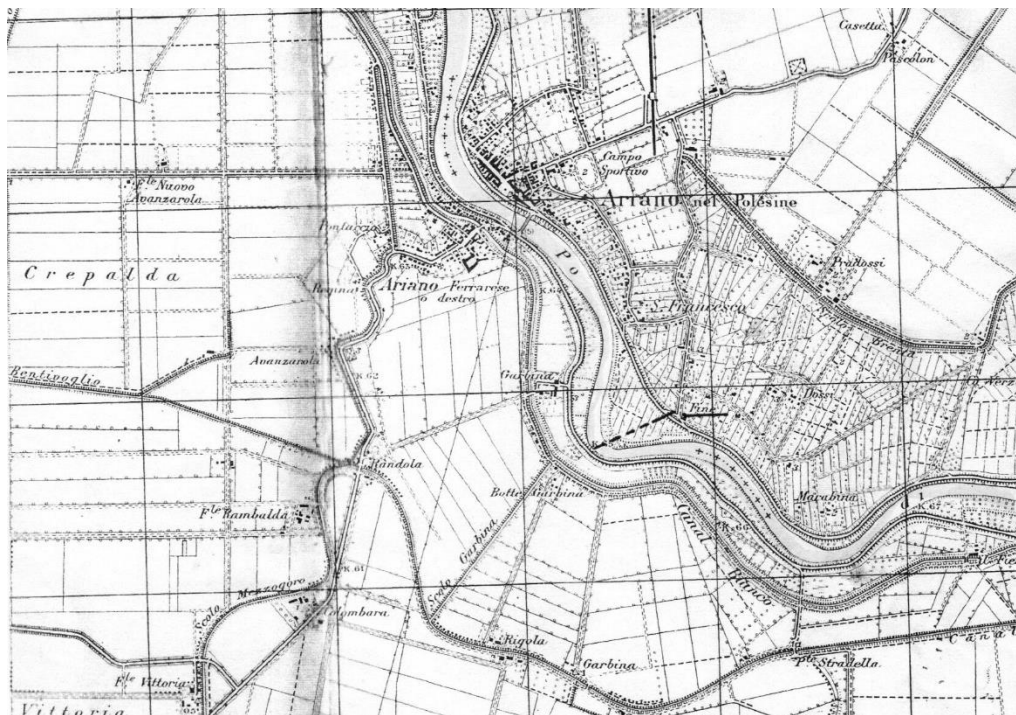
# VOGLIAMO A NOSTRO RE VITTORIO EMANUELE II.

Ariano. Esemplare di *cartelli sovversivi a stampa* rinvenuti tra il 4 e il 5 ottobre 1859, cessata la II guerra di indipendenza (27 aprile – 12 luglio 1859) incollati ad una *colonna* del palazzo municipale e alla *muraglia* principale del palazzo stesso. Altri cartelli furono scoperti a Contarina, Bottrighe, Polesella, Loreo (sopra le pareti del sottoportico), a Badia Polesine, attaccati ai muri e inviati per posta al Commissario distrettuale e al Pretore. Dalle indagini risultò verosimile che *detti cartelli sovversivi* fossero stati introdotti da emissari provenienti dal territorio pontificio. (ASRo, *Delegazione Provinciale*, b. 9, 1859, f.6, Polizia di Stato, riservato).



Ariano. Volantini, con vari altri scritti anonimi di contenuto antiaustriaco, pervenuti nel 1862, a distanza di un anno dalla proclamazione del Regno d'Italia, al Commissario distrettuale e al sergente di gendarmeria. Leonardo Petrelli, ex impiegato diurnista, accusato di essere autore delle *scritte sovversive*, fu arrestato, processato e condannato a tre mesi di carcere. (ASRo, *Delegazione Provinciale*, b. 19, 1862).





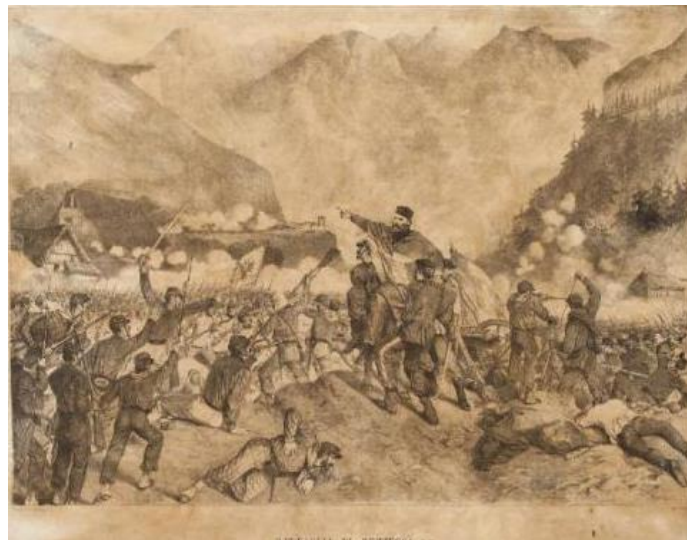
La linea tratteggiata indica il percorso del battello sul quale il 13 aprile 1862 il quindicenne Angelo Pavanini e Mosè Fabbrini lasciarono Ariano per raggiungere l'opposta sponda e poi dirigersi a Ferrara, dove contavano di unirsi ai garibaldini. Si trattò di un *espatrio clandestino*, in quanto *sudditi austriaci*. Il Po di Goro era linea di confine tra il neo costituito Regno d'Italia l'impero d'Austria, accuratamente sorvegliato dalla gendarmeria. (IGM., f.77, *Carta d'Italia*, 1934).



Ariano nel Polesine. Veduta del tratto del Po di Goro, linea di confine, attraversato clandestinamente da Angelo Pavanini e Mosè Fabbrini il 13 aprile 1862. (Foto L. Zucconelli).



Ariano nel Polesine. Lapide murata in origine nella facciata della chiesa parrocchiale di Ariano (1867), poi trasferita nella loggia del palazzo municipale nel 1907. Ricorda Fabbri Giuseppe e Pavanini Angelo, caduti rispettivamente per la difesa di Venezia (1849) e nella battaglia di Bezzecca (1866, III guerra di indipendenza). (Foto Archimede Casetta).



Giuseppe Garibaldi incita i suoi volontari. (Battaglia di Bezzecca, 21 luglio 1866). Litografia di Luigi Ronchi, Museo dell'Ottocento di Lovere (BG).